

3.

Perché i popoli sono diversi nel modo di comportarsi?

Le norme sociali

Il modo in cui le persone si comportano (usi, costumi, maniere, etichette...) sono alcuni tra i segni più distintivi con cui riconosciamo la varietà delle culture umane. La vita dell'organismo culturale passa attraverso un importante processo di **codifica** dei comportamenti.

I comportamenti di un popolo sono dettati dalle norme sociali, dalle credenze e, in genere, da una serie di caratteristiche culturali.

Le norme sociali sono tra le cause più prossime dei comportamenti standardizzati (cioè la causa che li influenza direttamente): gli individui appartenenti a un gruppo, infatti, imparano il “come ci si comporta” tramite l'apprendimento di norme e regole. Può trattarsi di regole esplicitamente formulate (enunciate verbalmente nel processo di educazione, come quando si insegna a “dire grazie” se qualcuno fa qualcosa per noi) o di regole intese come pratiche standardizzate e più o meno implicite, che possono essere insegnate senza essere menzionate esplicitamente, tramite l'imitazione e il conformarsi al come fanno gli altri.

Per cercare di capire il meccanismo e le cause profonde che soggiacciono al funzionamento delle norme sociali possiamo fare riferimento ad un modello “ad iceberg” (Figura 28).

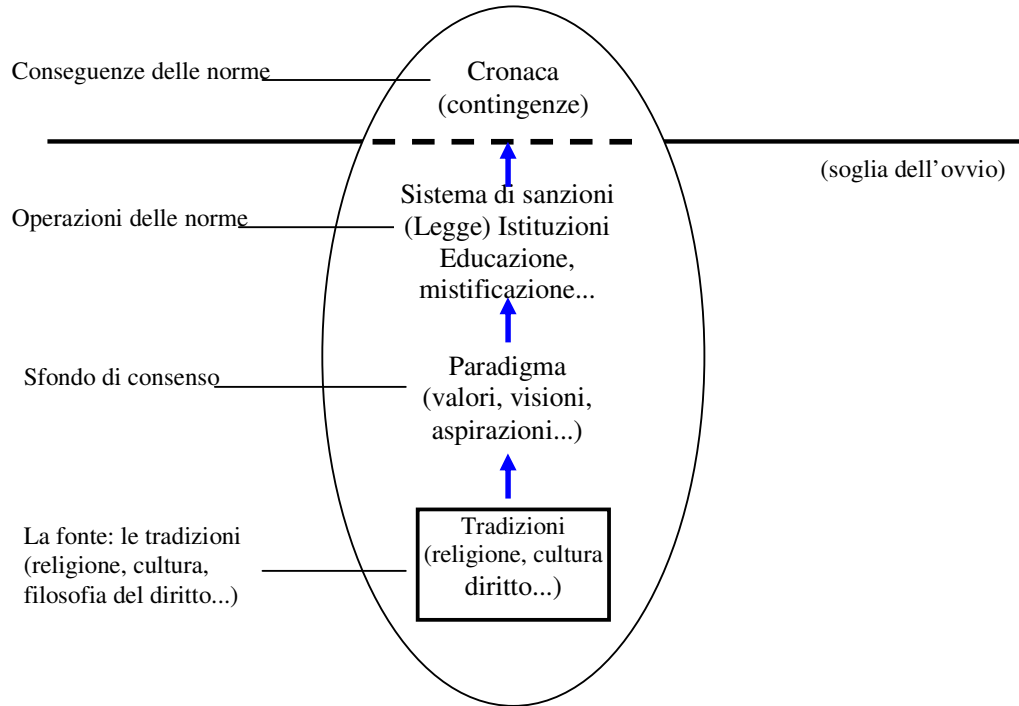


Fig. 28: Le componenti culturali che sostengono il meccanismo delle norme sociali.

Nella realtà quotidiana noi siamo in grado di osservare le conseguenze, pratiche e contingenti, del funzionamento delle norme sociali: la “cronaca” ci riporta i casi di individui che violano le norme e di individui che le rispettano.

In base a quale meccanismo sono possibili questi giudizi? Per favorire e per valutare l’osservanza delle norme sociali esiste un sistema di sanzioni, che può essere costituito sia da elementi istituzionali (la Legge) sia da elementi più informali (come l’educazione, i codici deontologici, il senso dell’onore, la ricerca della rispettabilità...).

Un sistema di sanzioni, però, può avere un qualche equilibrio operativo solo se, in generale, gli individui concordano sui contenuti che governano le sanzioni: in altre

parole, è necessario uno **sfondo di consenso**, vale a dire un paradigma costituito da un insieme condiviso di valori, visioni del mondo, un certo senso di giustizia, un certo tipo di aspirazioni...

Scendendo ancora più in profondità, possiamo affermare che la fonte dei paradigmi è da ricercarsi nelle tradizioni, quindi nella religione, nella cultura, nella concezione del diritto.

Dunque, riassumendo, i comportamenti dipendono, in modo diretto, dalle norme sociali, le quali fanno parte di un complesso meccanismo di guida dei comportamenti, meccanismo che comprende, via via, cause più indirette.

Di fronte alla diversità dei comportamenti dei vari gruppi umani, possiamo cercare di fare qualche ipotesi sui fattori che determinano o favoriscono la diversità.

Norme sociali e adattamento culturale

Le norme sociali (e il meccanismo di guida dei comportamenti di cui fanno parte) possono essere viste come un altro esempio di evoluzione dell'organismo culturale. La causa della loro comparsa, nella storia dell'umanità, è legata al modo in cui i vari gruppi umani, funzionando ciascuno come un unico organismo biologico, si sono evoluti, trasformandosi di volta in volta in una forma che, presumibilmente, era la più adatta alla sopravvivenza in un certo clima, in un certo *set* di risorse disponibili, in un certo grado di sviluppo della tecnologia...

Per comprendere meglio il modo in cui l'organismo culturale può rappresentare una forma di adattamento evolutivo umano, possiamo individuare quattro livelli in cui si realizza l'adattamento degli esseri umani all'ambiente in cui vivono (Kottak, 2000): tre livelli biologici (adattamento genetico, adattamento fisiologico di lungo termine e adattamento fisiologico di breve termine) e un livello prettamente culturale.

Per descrivere questi quattro livelli possiamo rifarci ad un esempio, analizzando il modo in cui gli esseri umani riescono a sopravvivere nelle atmosfere caratterizzate da bassa percentuale di ossigeno, come quelle d'alta quota.

In una situazione come questa:

- l'**adattamento genetico** è rappresentato dalle dimensioni relativamente maggiori del torace e dei polmoni e dall'abbondanza di globuli rossi nel sangue, come risultato permanente di adattamento fisiologico di lungo termine
- l'**adattamento fisiologico di lungo termine** è rappresentato dal fatto che le persone, anche se non discendono da genitori geneticamente adattati alle alte quote, sviluppano una certa efficienza fisica alle alte quote se in esse sono nate e vissute a lungo (efficienza che mancherebbe, ad esempio, a persone cresciute al livello del mare, che si recano in alta quota per breve periodo);
- l'**adattamento fisiologico di breve termine** è rappresentato dalle reazioni nei corpi delle persone che abitualmente vivono a bassa quota e permangono ad alta quota per brevi periodi: ad esempio, appena arrivano

in alta montagna incrementano il ritmo del loro respiro, per ossigenare meglio il sangue;

- l'**adattamento culturale** è quello che permette agli uomini di creare norme ed istituzioni che regolano la vita sociale ed economica in alta quota; inoltre, questo tipo di adattamento sviluppa anche le tecniche, che nel loro sviluppo hanno permesso, tra l'altro, di volare a svariate migliaia di metri dal livello del mare, protetti in cabine pressurizzate: si tratta dunque di progressi cognitivi e tecnici.

Le norme sociali sono la causa prossima dei comportamenti standardizzati, mentre sono cause via via più remote i sistemi di sanzione, i paradigmi, e le fonti primarie (religione, cultura...).

Da un punto di vista strettamente adattivo, possiamo quindi supporre che alcune condizioni ambientali (in senso lato) possono influenzare il meccanismo di guida dei comportamenti. Si può vedere, in alcuni esempi (l'esempio della vacca sacra in India, discusso nei capitoli seguenti), che effettivamente alcune condizioni strettamente ambientali possono portare alla nascita e allo sviluppo di determinate forme culturali e tradizioni che poi si riflettono in norme sociali e standard di comportamento.

Determinismo o interazione?

Va tuttavia precisato che l'interazione tra ambiente e norme sociali non è sempre condizionata da una dipendenza totale: le norme sociali non vanno ridotte sempre e totalmente alle cause ambientali che le fanno nascere.

Le cause ambientali hanno sì un'importanza che non dev'essere trascurata, ma va tenuto presente che le norme sociali, i tratti culturali, le tradizioni e le altre dinamiche evolutive dell'organismo culturale hanno la tendenza a diventare corpi autonomi, nel senso che possono sfuggire al controllo dei singoli e possono configurarsi come una variabile permanente, parallela a quella dell'ambiente. Questo può succedere almeno per certi periodi, almeno finché si conserva una certa soglia di compatibilità tra un sistema culturale e il suo ambiente circostante: anche se le circostanze contestuali cambiano, è frequente che i cambiamenti culturali non siano perfettamente sincroni ai cambiamenti ambientali. Questo è dovuto, in parte, all'esigenza di **rinforzare** le norme sociali, tramite la mistificazione, i protocolli eccessivamente formali o altri strumenti (sul rinforzo delle norme sociali si tornerà tra poco).

Forse si può vedere un esempio di quest'ultimo fenomeno nella situazione di alcuni Paesi in via di sviluppo. L'arrivo improvviso di tecnologie, economie e possibilità tipiche di altri contesti (tipiche cioè delle potenze coloniali che li hanno bruscamente introdotti) dovrebbe innescare una modificazione (adattiva) dell'organismo sociale, che passerebbe anche attraverso l'evoluzione degli *standards* di comportamento alle nuove condizioni (ad esempio, perdita di senso di rivalità tribali, nuova concezione del ruolo economico della donna, etc.). Sono molti, tuttavia, i casi in cui ciò non avviene.

Oggettivamente, la funzione di certe caratteristiche culturali è prettamente **strumentale**. E' fondamentale, però, notare che i sistemi culturali si basano sull'uso dei simboli e possono interagire con fattori legati al potere.

I simboli (per esempio pensiamo al crocifisso cristiano, o alla svastica nazista), a differenza dei segni (esempi sono la segnaletica stradale), hanno una loro funzione che va al di là del semplice segnalare: anche dopo aver segnalato qualcosa, essi continuano ad avere una funzione comunicativa e evocativa importante, che fa nascere nuovi livelli di simbolismo e permette l'evoluzione del sistema simbolico-culturale. I simboli, proprio per questi motivi, giocano ad esempio un ruolo importante nello sviluppo del senso estetico.

Per quanto riguarda le relazioni con il potere, (si vedrà nel Cap. 4) le classi dirigenti, nate nelle società densamente popolate e socialmente stratificate, hanno avuto l'interesse a manipolare certi caratteri culturali (le tendenze religiose, per esempio, ma anche altre, come la tendenza al consumo).

Cosa centrano il simbolismo, l'estetica e il potere con la funzione delle caratteristiche culturali? Esse, come dicevamo poco, svolgono (oggettivamente) una funzione **strumentale**. Tuttavia, per poter svolgere questa funzione strumentale tra i gruppi umani, succede che siano percepite e vissute come qualcosa di **non solo strumentale**, a volte, anzi, come qualcosa di **primario, nei confronti del quale** altri fattori diventano strumentali.

Tra le funzioni che esse sono venute a svolgere, va ricordata anche una funzione di stabilizzazione; da questo punto di vista, un processo di **mistificazione** è indispensabile per garantire un certo ordine armonioso tra i singoli: l'esistenza di tabù, di divieti, di

‘supernaturalizzazione’ delle norme sociali è vitale affinché esse ottengano consenso e osservanza sufficientemente estesi.

Al di là del caso specifico delle norme sociali, la relazione tra fattori *hard* (ambiente, struttura fisico-biologica) e fattori *soft* (culturali) non è una relazione di tipo determinista. L’evoluzione è un meccanismo ricco e variegato più che un meccanismo a senso unico.

Plasticità del cervello umano

Per cercare di capire meglio il modo in cui l’evoluzione ha fatto nascere le caratteristiche biologiche e culturali dell’uomo, possiamo parlare brevemente del cervello umano, organo che rappresenta un esempio paradigmatico in cui questo tipo peculiare di relazione tra *hard* e *soft* è particolarmente evidente.

Cercheremo (seguendo l’analisi proposta in Remotti, 1999) di analizzare il cervello non da un punto filogenetico (evoluzione del cervello nella specie, nei millenni, cosa che è stata fatta nel capitolo precedente) ma piuttosto dal punto di vista ontogenetico (lo sviluppo del cervello nell’uomo singolo, nelle sue varie età).

Il cervello e il resto del nostro sistema nervoso contengono più di un migliaio di tipi diversi di cellule nervose. Tuttavia esse possono essere classificate o come neuroni (le cellule nervose che concretamente realizzano la funzione di comunicare) o come cellule della **nevrurgia** (le cellule di sostegno che circondano, proteggono e alimentano i

neuroni, e influiscono sul loro funzionamento in modi non ancora completamente chiariti).

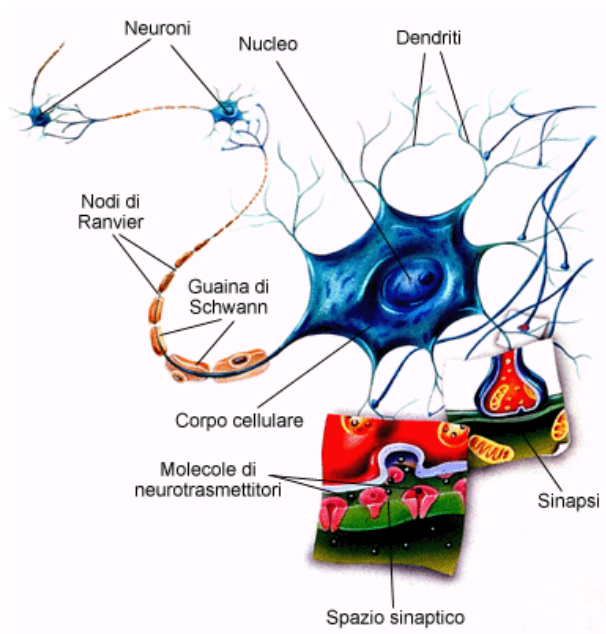


Fig. 29: Sono evidenziate le zone di contatto tra neuroni (sinapsi).

Una delle caratteristiche proprie dell'intelligenza umana è la capacità di mettere in relazione entità differenti e apparentemente scollegati tra loro.

A livello cellulare, tale capacità è attuata dalle sinapsi (Figura 29), che rappresentano il 'collegamento' tra i neuroni. In

altre parole, l'aspetto

fondamentale dell'elaborazione nervosa è il passaggio delle informazioni da un neurone all'altro, il cui punto di contatto prende il nome di sinapsi.

Tuttavia, come emerge da vari studi recenti (Changeux, 1983) un'analisi che si concentri **soltanto** sugli stati neuronali (analizzandoli in modo statico, isolato dall'ambiente fisico o culturale che circonda l'individuo), non riesce a spiegare come avvengano le modificazioni delle reti neuronali.

Questo perché sono proprio gli apporti ambientali e culturali a intervenire sulla struttura biologica del cervello, modificandola.

Il modo in cui neuroni (fattore *hard*) e cultura (fattore *soft*) interagiscono può essere inteso, introduttivamente, ricorrendo alla cosiddetta 'metafora agricola' (Remotti, 1990): la cultura si fonda sulla natura, (traendone nutrimento come un albero dal

terreno) ma la stessa natura trae nutrimento dalla cultura (come un terreno che viene modificato nel suo humus dagli alberi, che vi crescono e che vi lasciano cadere e marcire le loro foglie e i loro frutti).

Questa profonda interazione è resa possibile dal modo particolare in cui è strutturato il cervello umano, in particolare dal fatto che esso possiede molta **plasticità**.

Cosa vuol dire 'plasticità'?

“In primo luogo la plasticità è una caratteristica saliente di tutte le cellule nervose, dotate del potenziale di reagire agli stimoli, di cessare di reagire - cioè di abituarsi - di modificare la loro funzione in maniera più o meno permanente, cioè di memorizzare e riconoscere gli stimoli [...] In secondo luogo, bisogna considerare che la plasticità non riguarda soltanto i neuroni ma anche i diversi nuclei e le diverse aree del cervello”

(Levi Montalcini, 1998, pp. 7-8.)

Il termine plasticità è particolarmente adatto a descrivere le nostre caratteristiche cerebrali, poiché è dotato di un duplice significato: 'plastico', in italiano, possiede un significato passivo ('ciò che può essere facilmente plasmato, modellato') e uno attivo ('ciò che plasma, che da forma').

E' interessante analizzare il meccanismo col quale si costruiscono le connessioni interneuroniche.

Esse si stabiliscono per 'sfrondamento', ovvero per stabilizzazione selettiva. Il cervello umano, nei primi mesi di vita di un individuo, è caratterizzato da una sbalorditiva ridondanza di connessioni possibili; solo alcune di esse verranno in effetti realizzate e istituite (per selezione, tramite 'sfrondamento') in seguito all'interazione ambientale e culturale (Remotti, 1999).

L'enorme ridondanza di connessioni possibili ha forti legami con l'adattabilità (è un po' come pensare che nel nostro cervello ci sia il linguaggio potenziale per scrivere un enorme numero di possibili programmi di adattamento) e con la malleabilità tipica dei bambini o dei giovani (i quali "riescono a imparare più in fretta").

Biologicamente, questo secondo concetto è stato fissato nel termine **neotenia**¹, con il quale si esprime l'idea del mantenimento, nello stato di adulto dell'essere umano, delle caratteristiche della giovinezza, vale a dire quasi di un 'ritardamento' nel corso biologico dell'uomo, ritardamento che rappresenta di fatto un vantaggio evolutivo (poiché lascia in essere molte potenzialità di adattamento specifico).

Evoluzione sessuale

Un determinismo ambientale a senso unico non sembra dunque riuscire a spiegare una serie di fenomeni. Questa impressione è rinforzata da alcune implicazioni della cosiddetta "teoria dell'evoluzione sessuale".

Colui che per primo ha proposto questa teoria è stato Charles Darwin stesso. Darwin spese un tempo molto limitato della sua vita di scienziato per elaborare la celebre 'teoria della selezione naturale', ma scrisse saggi ben più estesi e documentati per formulare e suffragare la 'teoria della selezione sessuale' (che in vita gli valse solo indifferenza, se non irrisione, forse a causa dell'epoca vittoriana e della sua forma specifica di maschilismo).

Darwin partì dal fatto che alcuni fenomeni naturali non sembravano essere spiegabili con la sola teoria della selezione naturale. Ad esempio, la coda dei pavoni, così grande,

¹ Con **neotenia** si intende un fenomeno naturale, riscontrabile segnatamente negli Anfibi Urodeli (con coda), per cui un individuo raggiunge la maturità sessuale senza divenire adulto a tutti gli altri effetti (negli Anfibi, l'adulità si raggiunge con la perdita delle branchie e l'avvio della respirazione polmonare).

ingombrante e variopinta, poteva sì rappresentare uno strumento adattivo (aprendola, il pavone sembra più grande e più spaventare un predatore) tuttavia le sue 'controindicazioni' adattive (dimensioni ingombranti, che possono complicare la fuga) e le sue caratteristiche uniche (colori sgargianti, forme curiose) suggerivano che non potesse essersi evoluta in quel modo **solo** per adattamento alla selezione naturale.

In modo simile, potremo chiederci perché mai l'usignolo non tace la notte, anziché comporre sinfonie utili solo a farlo individuare dai suoi predatori.

Partendo da questi e altri esempi, Darwin formulò una seconda teoria, nella quale la pressione selettiva era fornita non già (o non solo) dalla capacità di sopravvivenza dell'individuo, quanto dalla competizione per l'accoppiamento, dove i maschi vengono avvantaggiati se possiedono qualche caratteristica che li rende originali, unici, curiosi, stimolanti.

Successivamente, altri autori (Miller, 2002), hanno sviluppato questo tipo di ragionamenti, spingendosi anche molto oltre, fino a sostenere la tesi secondo la quale lo stesso cervello umano altro non è che una (sofisticatissima) 'coda di pavone', un ornamento che ha avvantaggiato i maschi che sono sopravvissuti.

Così come l'usignolo, tra tutti gli animali, è quello che ha imparato a cantare in modo più melodioso (perché il suo corteggiamento è stato **ritualizzato** in un'agguerrita competizione canora), così l'uomo altro non è che quel particolarissimo animale che ha sviluppato una finissima capacità di elaborazione simbolica, dal momento che ha ritualizzato il proprio corteggiamento (mediante la comunicazione simbolica verbale).

Equilibri puntuati

Ancora, un'altra proposta per mitigare e correggere un'interpretazione troppo riduzionista del meccanismo di selezione naturale è rappresentato dall'ipotesi dei cosiddetti 'equilibri puntuati'.

In sintesi, questo approccio (Gould e Eldredge, 1993) sostiene, da un lato, che l'evoluzione si comporti esattamente come aveva previsto la teoria della selezione naturale di Darwin (ossia, attraverso lentissimi mutamenti delle specie, tali che i suoi effetti sono osservabili solo dopo milioni di anni); dall'altro lato, però, sostiene che, di tanto in tanto, la Natura possa fare una specie di 'salto', attraverso il quale succede che una specie **acceleri** la propria evoluzione in modo del tutto improvviso e imponderabile (vedi Figura 30).

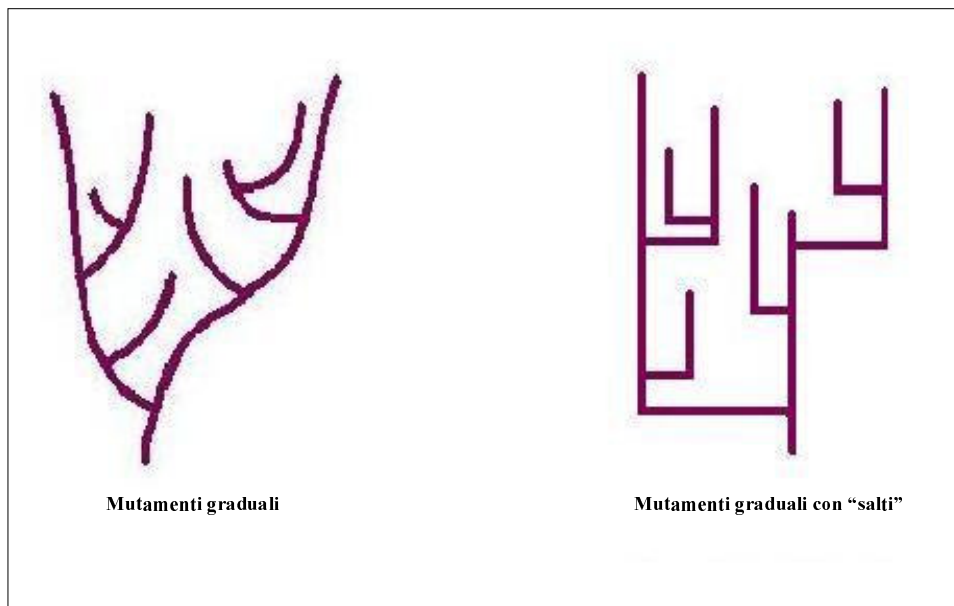


Fig. 30: schema di selezione naturale e selezione per 'equilibri puntuati'.

Un esempio peculiare di questo possibile salto evolutivo sarebbe proprio l'uomo che, in virtù di alcuni 'strumenti' importantissimi (come il piede conformato in un certo modo, il pollice opponibile, un cervello grande...), apparsi in modo casuale e improvviso, ha ottenuto uno spaventoso e determinante vantaggio evolutivo rispetto a tutte le altre specie esistenti.

Come avevamo già notato per la conformazione dei piedi e per una serie di successive 'liberazioni meccaniche' (nel Cap. 2), è successo che una serie di modificazioni morfologiche, apparentemente banali, hanno permesso di coprire in tempi evolutivamente brevissimi il percorso che forse si sarebbe compiuto in milioni di anni (anche se, non bisogna dimenticarlo, non è detto che si sarebbe compiuto proprio **quel** percorso, considerando la complessità delle interazioni tra natura, caso e cultura).

Fattori culturali non-adattivi

Come si è detto, gli strumenti culturali non rappresentano sempre la migliore strategia adattiva tra quelle disponibili, e che non sono determinati in modo univoco dalle circostanze ambientali.

A ulteriore conferma di questo fatto, possiamo individuare alcuni casi in cui le forme di adattamento culturale (le evoluzioni dell'organismo culturale) si dimostrano addirittura controproducenti, nel senso che si rivelano essere pessimi strumenti nell'ottica della sopravvivenza.

Si è visto l'esempio dell'inacidimento del suolo della Mezzaluna Fertile, e si è notato che, nel lungo termine, il comportamento degli abitanti di quelle zone ha rappresentato

un vero e proprio suicidio ecologico, tecnologico ed economico, nella misura in cui si sono privati delle loro risorse.

La distinzione tra breve e lungo periodo è importantissima in quest'ottica. In generale, può succedere che comportamenti che offrono benefici di breve termine a certi individui si trasformino in *stress* non-adattivi nel lungo periodo: lo sfruttamento dell'ambiente, anche e soprattutto ai giorni nostri, è un chiaro esempio di comportamento che può avere drastiche conseguenze adattive nel medio-lungo termine.

Perché i popoli sono differenti nel loro sistema di credenze?

4.1 Credenza e religione

Il termine credenza è largamente usato, anche in modo ambiguo; in genere è usato per designare sia lo stato mentale di assenso a proposizioni “di fede”, sia gli oggetti o le nozioni di quell’assenso.

In questo capitolo verrà usata la parola “credenza” per riferirsi, in senso generico, a un insieme di valori che più o meno consciamente guida i comportamenti di un certo gruppo di individui (a un livello più profondo rispetto alle norme sociali). Per fare un esempio, i valori tipici del cristianesimo sono le credenze che stanno alla base del comportamento di molti occidentali (a livello religioso o, come vedremo, a livello ideologico).

La credenza ha inoltre relazioni importanti con la cosmovisione (la ‘visione del mondo’, soprattutto in relazione al grado di riconoscimento di una forma di sacralità nel cosmo e nella natura), di cui parleremo nel prossimo capitolo.

La credenza, intesa come profondo assenso a proposizioni “di fede”, è strettamente connessa alla religione.

Possiamo definire religioso qualunque insieme complesso di atteggiamenti, credenze e pratiche che attengono a potenze soprannaturali (Dio, ma anche spiriti, forze, fantasmi o dèmoni).

Ciò che, in una certa cultura, è considerato “soprannaturale” può variare nel corso del tempo: nel mondo cristiano, ad esempio, fino a non molto tempo fa, i terremoti, le eruzioni vulcaniche e le epidemie venivano considerate come manifestazioni di una volontà soprannaturale. Sempre nella tradizione occidentale, le varie forme di

superstizione rivelano una credenza nel soprannaturale. Ad esempio, l'atteggiamento di un qualche giocatore di baseball (che attribuisce ad una particolare mazza o a un particolare cappellino la capacità di sorreggerlo nei momenti più delicati di una partita) non è poi molto diverso dalle credenze soprannaturali sviluppate in culture più lontane. Per capire meglio come i fenomeni religiosi interagiscono con altri fattori della vita di una popolazione cercheremo ora di analizzare i rapporti tra religione e conoscenza, tra religione e adattamento e tra religione e potere.

Religione e conoscenza

Gli individui possono ricorrere all'intervento divino per spiegare ciò che non conoscono (Geertz, 1966). Pensiamo all'esempio dei terremoti considerati come eventi soprannaturali dagli occidentali di pochi decenni passati: fino a quando non si è diffusa tra gli individui una certa forma di cultura scientifica, le cause dei grandi fenomeni naturali non erano ricondotte alla razionalità e alla scienza (concatenazione di cause ed effetti naturali); non riuscendo a 'spiegarsi' fenomeni di questo tipo, gli occidentali di poco tempo fa li riconducevano alla volontà divina (in effetti qualche questa è, in tutto e per tutto, una forma di spiegazione).

Questo esempio può far pensare che la religione vada solo a colmare, provvisoriamente, quelle aree che non sono ancora coperte dalla conoscenza causale. Tuttavia, anche se la cultura moderna ha la pretesa di poter ridurre tutti i fenomeni che si possono incontrare nella vita in una concatenazione di cause naturali, esiste una componente di **mistero** che è propria di ogni cultura: ad alcuni aspetti della vita o del cosmo viene riconosciuta l'impossibilità di essere spiegati, e spesso si nega decisamente la possibilità che lo possano mai essere.

Anche la scienza non ha ancora (finora?) spiegato come siano possibili certi fenomeni

osservabili nella natura e nel cosmo, fenomeni che affascinano facilmente ogni mente: i misteri dell'universo, la sua inimmaginabile estensione, lo sviluppo della vita sulla Terra, l'incredibile capacità di orientamento che dimostrano alcune specie di uccelli migratori, il comportamento di certe piante², la complessità e la perfezione del funzionamento del corpo umano...

Il rapporto tra religione e conoscenza può essere dunque compreso meglio se ci riferiamo non tanto a 'ciò che non è ancora conosciuto', quanto piuttosto al **mistero**, inteso come categoria relazionale di cui l'uomo non sembra poter fare a meno poiché, anche se progredisce nella sua conoscenza contingente, la componente-mistero rimane, trovando un' **altra** forma contingente che viene riconosciuta come manifestazione del mistero cosmico.

Religione e adattamento

In relazione a quanto abbiamo appena detto a proposito del rapporto con ciò che è ignoto, la religione è stata, a volte, ritenuta un fenomeno adattivo in questo primo senso, ovvero nel senso che essa riduce le ansie, le paure e le incertezze di cui tutti gli uomini possono soffrire.

Da questo punto di vista la possiamo intendere come un complesso meccanismo di simboli, meccanismo attraverso il quale è possibile instaurare un gioco culturale adattivo.

Inoltre possiamo intendere la religione come un fenomeno adattivo anche in un senso più diretto: ad esempio (come vedremo nelle relazioni tra religione e potere) la religione può essere un forte rinforzatore delle norme sociali (e contribuire dunque a rendere le

² Il bambù, ad esempio, è una pianta le cui singole specie, a intervalli che vanno dai 30 ai 60 fino ai 120 anni, fioriscono contemporaneamente in tutto il mondo e, appena terminata la fioritura, muoiono lasciando cadere i semi. Può darsi che questo fenomeno avvenga perché i bambù derivano, per via vegetativa, da un'unica pianta-madre, perciò nel loro DNA hanno lo stesso "orologio" biologico.

società più stabili, più sicure e, dunque, ad aumentare la probabilità di sopravvivenza dei singoli).

La credenza induista circa la vacca sacra potrebbe sembrare, a prima vista, un atteggiamento controproducente dal punto di vista adattivo: per quale motivo, infatti, gli induisti permettono alle mucche di andarsene in giro, a defecare ovunque, e non ne macellano neppure una?

Alcuni studi antropologici (Harris, 1966), tuttavia, hanno cercato di dimostrare che il sistema induista di utilizzo delle mucche riesce a produrre effetti positivi che non sarebbe possibile conseguire, agli stessi costi, con nessun altro metodo. Secondo quest'ipotesi, in India esisterebbero dunque valide ragioni **economiche** ed **ecologiche** per non macellare le mucche (Ember e Ember, 1996).

Le mucche (e soprattutto i buoi, che vengono partoriti dalle mucche) forniscono una serie di risorse che sarebbe difficile procurarsi altrimenti. I buoi, innanzitutto, sono essenziali per tirare gli aratri. Ma perché, allora, gli indiani non allevano le mucche nei recinti? In questo modo non riuscirebbero forse a ottenere ugualmente buoi, ma con un numero inferiore di mucche? In questo modo, visto che un certo numero di mucche verrebbe macellato, non si tratterebbe di un sistema adattivamente più efficace?

La risposta va ricercata nel costo economico dell'allevamento delle mucche: in un contesto come quello delle campagne indiane, risulta più economico non dare da mangiare alle mucche, ma lasciarle libere (di modo che trovino da sole il nutrimento, fatto di scarti vegetali ed erbe che crescono nei prati). In questo modo, infatti, sebbene gli animali siano relativamente poco fecondi, i buoi vengono prodotti senza alcun costo economico addizionale e si ottiene lo sfalcio dei prati e la sistemazione degli scarti (bucce, paglie, residuali alimentari non-utilizzabili...).

Inoltre, un'importante condizione contestuale che rende vantaggioso questo sistema

consisterebbe nel fatto che, in India, lo sterco di mucca è essenziale come combustibile per cucinare (fonti alternative come la legna sono scarse e più costose) e come fertilizzante. Il Consiglio Nazionale per la Ricerca Economica Applicata stima che ogni anno venga bruciata una quantità di sterco pari a 45 milioni di tonnellate di carbone. Inoltre circa 340 milioni di tonnellate di sterco vengono usate come concime, e l'uso del concime è vitale in un paese costretto a ricavare tre raccolti l'anno da terre intensamente coltivate.

In conclusione, poiché le mucche sacre, in questo sistema, riescono a vivere senza sottrarre risorse agli uomini, e poiché sarebbe impossibile produrre trazione, combustibile e concime con altri mezzi e a pari costo, il tabù riguardante la macellazione delle mucche sembra essere particolarmente adattivo.

Questo caso può essere utile per esaminare l'importanza che l'ambiente e le circostanze contestuali hanno nello sviluppo dei sistemi culturali, quindi anche dei fenomeni religiosi. Tuttavia ricordiamo quanto notato nei capitoli precedenti, ovvero che certe forme adattive culturali (che avevamo chiamato modificazioni dell'organismo socio-culturale) possono sì trarre *input* da condizioni ambientali, ma, soprattutto nel loro proprio corso evolutivo, non ne risultano meccanicamente determinate. Nel caso specifico, il tabù della macellazione delle mucche ha probabilmente interagito, fin dalla "nascita", non solo con le condizioni ambientali di cui abbiamo parlato, ma anche con altri fattori culturali, con le tradizioni millenarie che avevano preceduto quella configurazione contestuale.

Religione e potere

Si è visto che la religione può svolgere una funzione di 'rinforzo' delle norme sociali.

Soprattutto nelle società densamente popolate e altamente stratificate, questa funzione

può essere spesso stata affiancata da una funzione di controllo degli individui e delle masse. Per cercare di immaginare un esempio, possiamo pensare che nella civiltà egizia fosse più facile, per i faraoni, tenere sottomesse grandi masse di schiavi facendo credere loro che il faraone stesso era un discendente degli dei o un dio; l'affidamento sulla sola forza bruta della repressione delle rivolte non sarebbe forse stato efficace e, sicuramente, sarebbe stato più costoso.

L'organismo socio-culturale si evolve, nelle società densamente popolate e tecnologicamente avanzate, con forme di stratificazione sociale e politica, che danno origine a classi sociali differenziate.

All'interno di questo meccanismo evolutivo, è probabile che i fenomeni religiosi, vista la loro potenza d'impatto sulla coscienza dei singoli, siano stati utilizzati per favorire la legittimazione del potere delle classi dirigenti.

Inoltre, in riferimento ai movimenti di guerra e espansione, i fattori religiosi devono aver giocato (e giocano tuttora, basti pensare ai conflitti dell'Ex-Jugoslavia, dell'Irlanda del Nord o al terrorismo islamico) ruoli importanti nel creare un senso di appartenenza (con cui differenziarsi dagli altri) e un senso di esaltazione collettiva.

Anche nelle dittature del secolo scorso, le componenti sostanzialmente religiose (utopie tragiche, affermazione della purezza soprannaturale del concetto di razza) devono aver rappresentato un aiuto fondamentale nel coinvolgimento propagandistico e retorico delle masse.

4.2 Credenza e ideologia

Tipologie di credenze tra i popoli

In questo capitolo siamo partiti definendo le credenze come lo stato mentale di assenso a proposizioni “di fede” (e come gli oggetti o le nozioni di quell’assenso). Abbiamo dunque identificato nella religione un canonico esempio di meccanismo di credenze.

Tuttavia, oltre alle forme di credenza religiosa, dobbiamo considerare altre forme di ‘consenso profondo’, che guidano i comportamenti in modo altrettanto efficace. Per completare le panoramica delle diversità di credenze tra i popoli, può essere utile affiancare un altro concetto a quelli di credenza e religione: il concetto di ideologia.

L’ideologia è una sorta di ‘conseguenza’ della credenza e ha una funzione simile (anch’essa è una guida potente dei comportamenti), ma si differenzia perché, rispetto alla credenza, è caratterizzata da maggiore esplicitazione e da maggiore consapevolezza, è più organizzata dal punto di vista formale e in genere da origine a un corso politico (cioè rende esplicito e necessario il suo ruolo di modello ideale, cui far dipendere una prassi di comportamento nel mondo quotidiano).

L’ideologia si presenta quindi come una conseguenza della credenza, rivolta non tanto alla spiritualità quanto alla mondanità.

Non sempre una credenza dà corso ad un’ideologia: ciò non accade, ad esempio, in molte popolazioni tribali, tra le quali non esiste una formalizzazione esplicita della prassi che dovrebbe realizzare l’ideale contenuto nella credenza.

In molti altri esempi storici la credenza ha invece partorito ideologie, in forme diversificate.

Fra le ideologie che sono nate da credenze, crediamo che sia utile individuare almeno tre tipi o categorie: credenze che partoriscono ideologie relative, credenze che partoriscono ideologie assolutiste e una terza forma specifica che, pur partendo da ipotesi non assolutiste, lo è diventata col tempo.

Vediamo alcuni esempi.

Un esempio di **ideologia relativa**, nell' Italia del dopoguerra, può essere visto nel partito politico della Democrazia Cristiana: la credenza che guida il comportamento degli individui appartenenti a questo partito (vale a dire la credenza nei valori della religione cristiana) dà luogo ad un corso d'azione politico, formale e organizzato.

Si tratta di un'ideologia che è consapevole di convivere con altre ideologie, e che ne rispetta sostanzialmente l'esistenza. In questo senso l'abbiamo chiamata relativa.

Altri esempi di ideologia relativa può essere vista in molte religioni orientali, o nell'ideologia (se è proprio definirla così) che guida il modo di vivere dei mistici o dei monaci.

Diverso è il caso di altre forme di ideologia, in cui la credenza di appartenenza è prevaricatrice di ogni altro orientamento all'azione: ogni altra ideologia è vista come una deviazione, una deviazione che possibilmente è da correggere. Esempio di questo tipo di ideologia sono l'islam, la cristianità delle crociate o certe forme estreme di attivismo politico o sociale.

In realtà la distinzione tra ideologie relative e assolutiste si posiziona su un continuo, vale a dire che esistono molte forme intermedie.

Sembra in genere che nelle ideologie relative si possano riconoscere componenti più razionali, mentre in quelle assolutiste sembra prevalere un'irrazionalismo di fondo. Pensando a molte forme di dittatura, possiamo riconoscere nel loro aspetto totalitario o nella loro retorica un irrazionalismo di base (ben visibili, ad esempio, nel fascismo

italiano).

Una terza tipologia, infine, coniuga razionalismo e assolutismo: alcuni aspetti estremisti del mondo politico generalmente inteso di sinistra, ad esempio, sembrano essere l'ultimo anello di un processo che, inizialmente, è partito con un grande rigore logico-scientifico (Marx), per poi via via diventare assolutista o addirittura fanatico.

5.

Perché i popoli sono differenti nei loro sistemi di gestione delle risorse?

L'Occidente moderno si caratterizza, tra l'altro, per un suo modo peculiare di gestire le risorse: un forte orientamento al consumismo non ha fatto che accelerare, fin ora, lo sfruttamento delle risorse del pianeta, sostenuto da una mentalità positivista per la quale non esiste alcun limite potenziale all'ampliarsi progressivo e totale del dominio dell'uomo sulla natura e al suo sviluppo.

Tuttavia non in tutti i gruppi umani troviamo lo stesso approccio alla gestione delle risorse.

Nel mondo globalizzato di oggi può forse essere più difficile notare segnali di approcci potenzialmente diversi (dal momento che gli europei sono riusciti quasi sempre a farsi imitare). Segnali di grande diversità di approccio possono esser intravisti solo nelle poche società tribali o scarsamente organizzate che ancora sopravvivono o di cui abbiamo notizie attendibili (aborigeni australiani, indiani d'America, eschimesi, orientali, ma anche i bisnonni degli europei contemporanei).

A cosa possono essere dovute le differenze nel modo di gestire le risorse? Affronteremo tre categorie di fattori importanti che influiscono sul modo di gestire le risorse: una prima, abbastanza evidente, riguarda la presenza o meno di risorse, di tecnologie e di sistemi economici complessi; la seconda riguarda il modo in cui i gruppi rapportano con il sistema natura; la terza affronta le **cosmovisioni**, ovvero le visioni del mondo in rapporto alla concezione di una qualche sacralità della natura e del cosmo.

Presenza di risorse, tecnologie e sistemi economici

Le differenze nell'utilizzo delle risorse possono essere ricondotte, a un primo livello

di spiegazione banale, alla presenza o meno delle risorse stesse.

Può tuttavia essere interessante notare come si comportano popolazioni che, pur non possedendo risorse nel loro habitat, vi hanno accesso grazie agli scambi con l'esterno: fin dall'antichità le rotte dei mercanti rifornivano certe zone del mondo con merci provenienti da altre zone; con lo sviluppo delle tecnologie di viaggio, dei sistemi economici e delle tecnologie in genere si è arrivati al commercio internazionale e poi fino alla globalizzazione.

Inoltre, è immediato rendersi conto che molti Paesi, pur possedendo grandi quantità di risorse, anche preziose, sul loro territorio (Figure 31, 32 e 33), non ne fanno un uso diretto, ma piuttosto entrano in relazioni politiche ed economiche (quasi sempre in posizione di enorme svantaggio) con i Paesi (o le aree di Paesi) che utilizzano poi le risorse con le proprie tecnologie e i propri sistemi economici.

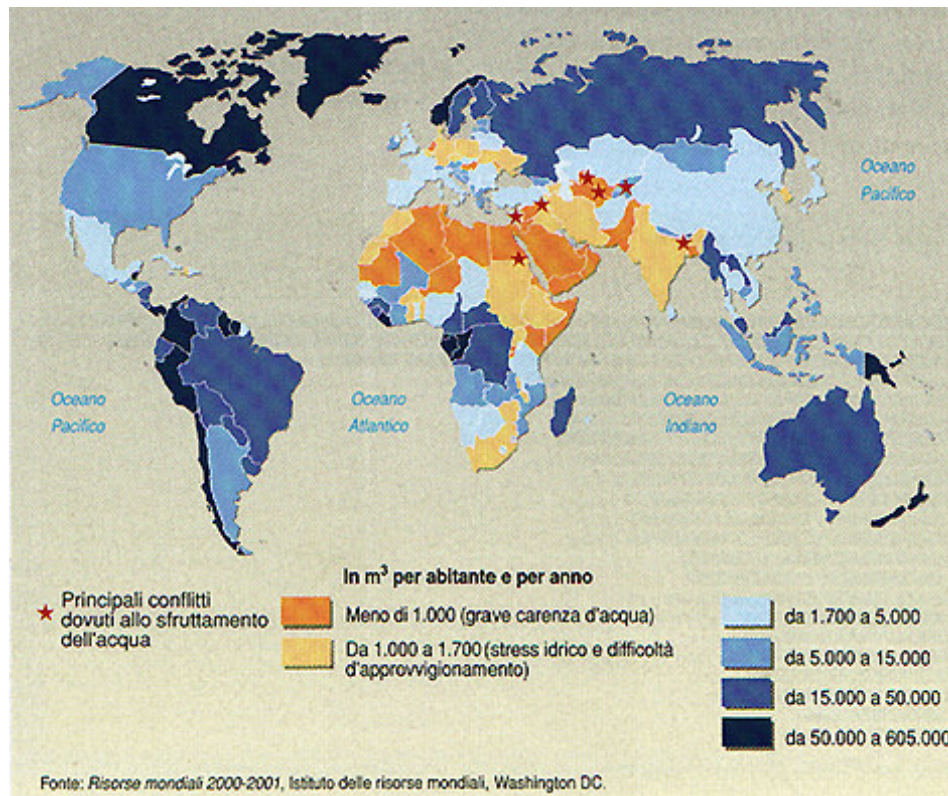


Fig. 31: Risorse rinnovabili di acqua dolce per Paese, per persona e per anno.

Atlante di LE MONDE diplomatique.

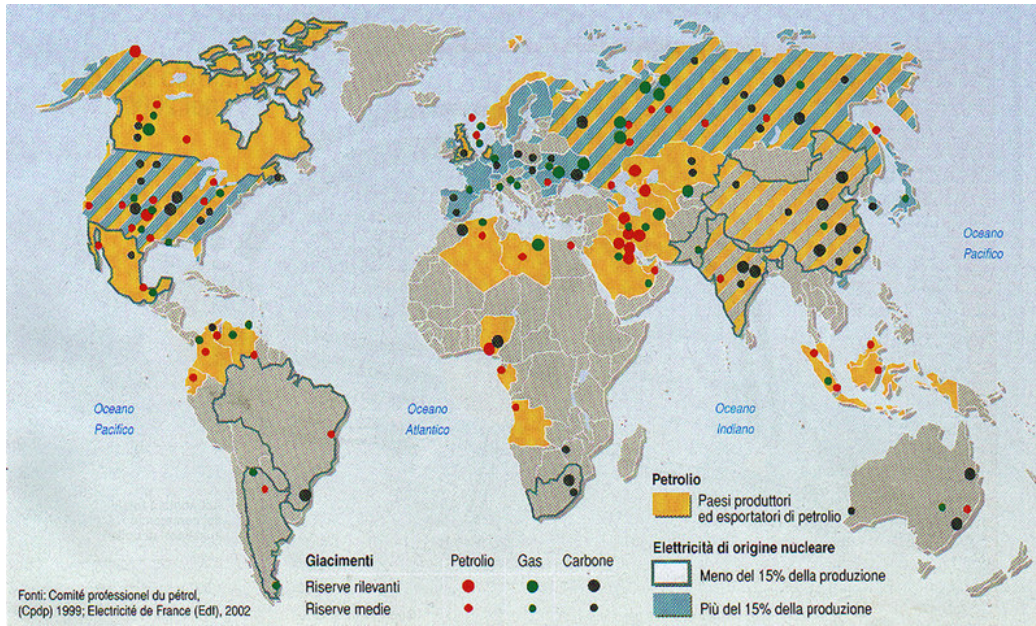


Fig. 32: Risorse energetiche: giacimenti di petrolio, gas e carbone nel mondo.

Atlante di LE MONDE diplomatique.

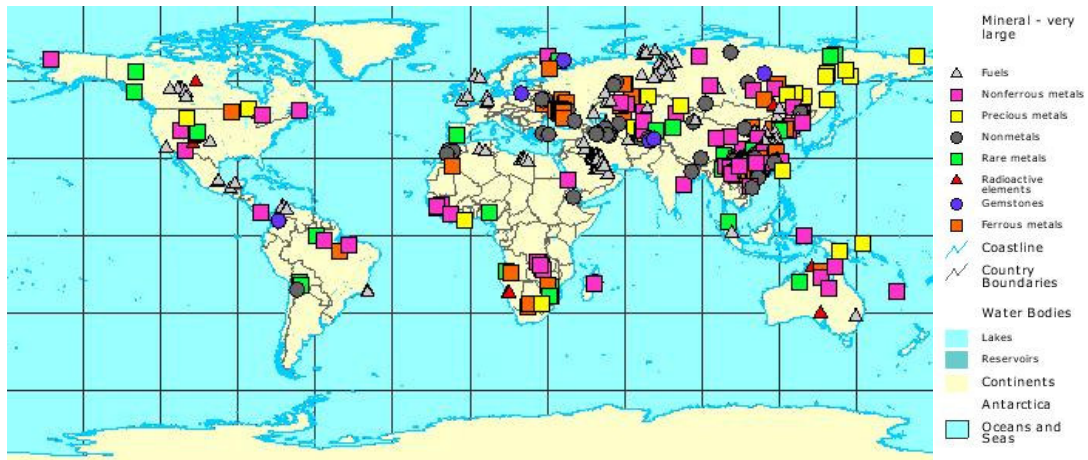


Fig. 33: Mappa delle risorse minerarie mondiali.

<http://www.nationalgeographic.com/>

Oltre alla presenza fisica delle risorse, dunque, sono determinanti anche il livello tecnologico diffuso e il tipo di sistema economico: certi gradi di sfruttamento delle risorse sono possibili solo se si hanno a disposizione adeguate tecnologie (rotazione delle culture, irrigamento, possibilità di arare i campi, imbarcazioni, sistemi di pesca, tecnologia mineraria, tecnologia dei metalli, tecnologie di comunicazione, etc...).

Il sistema economico, infine, può avere conseguenze importanti: ad esempio, è verosimile pensare che il sistema capitalistico (generalmente inteso) rappresenti sia una causa sia una conseguenza di un certo modo di sfruttare le risorse.

Rapporto gruppi-natura

Gli individui di un gruppo possono rapportarsi in modo diverso alla natura, e questo ha delle conseguenze sul modo in cui essi sfruttano le risorse naturali.

Numerose ricerche di etnobiologia dimostrano che i pochi cacciatori-raccoglitori viventi sono quasi sempre dei grandissimi esperti di scienze naturali, che nella loro lingua hanno nomi specifici per molte centinaia di piante e bestie, di cui conoscono caratteristiche, distribuzione e possibili utilizzi. Mostrano inoltre grande attenzione a non sfruttare in modo smodato l'*habitat* (per non privarlo della capacità di continuare a far sopravvivere il gruppo) e l'assenza di tutta una serie di sprechi (rifiuti, imballaggi, confezioni, vestiti di moda, consumi tutt'altro che indispensabili o mirati primariamente al benessere).

Questi sistemi di gestione delle risorse garantiscono una serie di vantaggi rispetto al modello 'gestione = sfruttamento totale': ad esempio garantiscono minori emissioni tossiche, una maggiore conservazione delle aree biotiche, della biodiversità, una maggiore permeabilità dei suoli, e soprattutto un rapporto diverso tra individui e natura.

E' provato, inoltre, che questo sapere tradizionale va perdendosi man mano che prende piede l'agricoltura meccanicizzata. Questo processo di impoverimento delle conoscenze individuali circa la natura ha un suo culmine nelle odierne civiltà occidentali, in cui la maggior parte delle persone che frequentano un supermercato possono non avere la minima idea di come sia fatta, ad esempio, la parte verde della carota o la stagione di raccolta dei frutti e delle piante.

A cosa può essere dovuto l'impoverimento delle conoscenze sulla natura e quindi del rapporto stesso con la natura? E' probabile che la specializzazione tecnica (che, come abbiamo visto, nasce dall'agricoltura, e permette che alcuni individui possano evitare di dedicarsi direttamente alla produzione del cibo), con la stratificazione sociale e funzionale che ne deriva, implichi che molti soggetti vivano di fatto senza contatti importanti con la natura (si rapportano con macchine, pezzi di carta, pc... piuttosto che con campi, fiumi, pesci, prede, bacche).

Il rapporto vitale con la natura, il fatto che essa resti in ogni caso, anche oggi, la nostra fonte di sostentamento, viene così velato e nascosto dai vari livelli della stratificazione sociale, produttiva, economica...

Cosmovisioni

Come abbiamo accennato sopra, con il termine cosmovisione vogliamo intendere il modo in cui un gruppo riconosce maggiore o minore consapevolezza nel cosmo, o vi un'origine intenzionale, o vede nel cosmo lo sviluppo di un qualche disegno preconstituito piuttosto che un caos indistinto.

Proponiamo una sorta di inventario di cosmovisioni rilevanti ai fini del nostro discorso.

Cosmovisione creazionista: questa visione del mondo, secondo la quale “tutto è stato creato” rappresenta ciò che possiamo generalmente chiamare teismo, in contrasto con l’ateismo. Un esempio può essere rappresentato da un credente cattolico e da un mussulmano.

La cosmovisione creazionista è tendenzialmente di tipo statico, nel senso che tende ad opporsi alle innovazioni (perché stravolgono l’ordine originario). Tuttavia, in certe forme, può anche avere un atteggiamento opposto nei confronti dei cambiamenti: ad esempio, può sostenere che l’uomo è stato creato con un grande potere di innovare, e arrivare così a giustificare ogni rivoluzione o manipolazione.

Ai fini del nostro discorso, la versione più statica può opporsi allo sfruttamento smodato della natura, ma, se presa alla lettera, impone di condannare **ogni** innovazione e ogni evoluzione. Corre dunque il rischio di essere incompatibile con il corso delle cose del mondo, col fatto che la Natura ha in sé meccanismi evolutivi.

Parlando di modelli di gestione delle risorse, è inevitabile pensare alla sostenibilità delle varie modalità di gestione delle risorse. Lo sfruttamento delle risorse tipico delle civiltà moderne non sembra, infatti, destinato ad essere sostenibile.

Una comparazione con altri modelli di gestione può dunque essere utile per individuare un’evoluzione dell’utilizzo delle risorse, in vista di una maggiore sostenibilità.

Ora, se pensiamo specificamente al tentativo di individuare evoluzioni sostenibili del modo di sfruttare le risorse, un tipo di cosmovisione troppo statica rischia di aver poco da dirci.

Cosmovisione evolucionista: è la concezione prettamente scientifica. E’ dinamica, nel

senso che riesce a cogliere intimamente il cambiamento e l'evoluzione. Fa un grande riferimento al caso, attribuendo proprio ad esso la fonte di variabilità che genera le forme nuove, le quali concorrono per essere selezionate nei processi evolutivi.

Nella ricerca di evoluzioni sostenibili dell'utilizzo delle risorse questa cosmovisione non rischia di precludere l'accettazione di nuove tecniche, semmai rischia di alimentare un progressismo eccessivo: la biotecnologia e le nanotecnologie, a detta di alcuni, potrebbero essere pericolose per il fatto che, ora, non siamo in grado di prevedere gli effetti collaterali che da esse possono nascere. In genere, l'evoluzione esponenziale delle nuove tecnologie rischia di innescare una catena di effetti di cui non possiamo renderci conto (e alcuni effetti potrebbero anche essere disastrosi).

E' vero che simili tipi di "predizioni catastrofiche" sono state proposte al lancio di ogni nuova tecnologia, anche nel passato, ma è anche vero che mai prima d'ora si era intervenuti così direttamente sulla vita (modificazioni del DNA) o sulle condizioni meteorologiche globali (inquinamento, surriscaldamento, impermeabilizzazioni dei suoli, progetti di influenzare il clima...).

Cosmovisione "Intelligent Design": è una concezione che ammette il continuo evolversi e le continue rinascite (e in questo è simile all'evoluzionista) ma crede anche che ci sia una sorta di intelligenza intrinseca a guidare in qualche modo il corso del cosmo (e in questo è simile alla creazionista). La si può trovare in società diverse da quella occidentale (il modo di raffigurare dei quadri orientali, le figure rappresentati dai popoli tribali) ma anche, all'interno dell'Occidente, nelle convinzioni alcuni santi, mistici e artisti.

In genere riconosce che il potere d'intervento umano è, sotto qualche aspetto, limitato.

Questa consapevolezza del limite umano può essere molto utile nell'elaborare

strategie di sostenibilità. Per rendercene conto pensiamo che, oltre ad una caratterizzazione filosofica o religiosa (secondo cui l'uomo è limitato dalla sua struttura di pensiero, dal suo soggettivismo trascendentale o dalla volontà divina), la limitazione può avere una caratterizzazione molto concreta: le forze che regolano la vita sul pianeta terra **sono** un limite per l'uomo, hanno una potenza che, con tutto il rispetto per l'intelligenza e l'ingegno umano, potrebbero cancellare il genere umano stesso, nel momento in cui si forzasse oltremisura il loro equilibrio.

Infatti, una forzatura del loro equilibrio farebbe sì che quelle forze si organizzino in un **altro** equilibrio, ma questo, con ogni probabilità, verrebbe a creare sul pianeta una serie di condizioni (climatiche, idriche, biosferiche) che probabilmente starebbero **al di fuori** della fascia in cui l'uomo riesce ad adattarsi e a sopravvivere.

Anti-cosmovisione: il nichilismo.

In questa concezione il cosmo è guidato dal caos, ma non si tratta di un caos che viene poi raccolto e selezionato dai processi naturali (come nell'evoluzionismo), ma di un caos fine a se stesso, un *non-intelligent design*.

Le conseguenze di una visione come questa sono facilmente la rinuncia e l'abbandono al fato. Dal punto di vista strategico, è probabilmente un rischio troppo grande per gli ecosistemi e per le economie.

6.

Perché i popoli sono differenti nella ricerca della felicità e del benessere?

La ricerca della felicità (in tutte le forme che questa formula verbale può implicare) è indubbiamente un aspetto fondamentale della vita di ogni individuo.

Gli individui appartenenti a diverse società, ma anche quelli appartenenti ad un medesimo gruppo, ricercano la felicità in una moltitudine di modi: alcuni realizzano la propria felicità mettendo su famiglia e facendo molti bambini, altri cercano di dare il massimo nel lavoro e di fare carriera, altri si sentono felici se riescono ad ammassare molti soldi, tra questi alcuni sono felici di scialaquarli etc... Alcuni di questi fattori possono anche coesistere.

Da cosa può dipendere la tendenza, in un gruppo, ad avere un certo modello di felicità?

Gli stili di vita influenzano direttamente la ricerca della felicità.

Diversi gruppi umani evidenziano diversi stili di vita. Lo stile di vita non è dettato automaticamente dalle possibilità materiali: succede che un americano (ad esempio), a parità di ricchezza, spende i suoi soldi diversamente da un cinese, o bada in modo diverso a certe cose (i vestiti, ad esempio).

Inoltre, i contenuti con cui viene riempito il concetto di felicità da raggiungere variano con quello che, nei capitoli precedenti, abbiamo chiamato lo sfondo condiviso nel sistema valoriale di un gruppo. Per ottenere la felicità si seguono valori, visioni del mondo, aspirazioni, prototipi ideali di persona, indicazioni provenienti dalla religione (modelli di santità, per esempio), indicazioni provenienti dalle tradizioni (eroi, miti...). In modo simile a quanto succede con le tradizioni, gioca un ruolo importante anche la memoria storica di un gruppo (l'olocausto è un esempio evidente di memoria storica).

Quelle che abbiamo appena elencato sono cause abbastanza dirette delle modalità

specifiche in cui si può ricercare la felicità. Tuttavia, con queste, interagiscono anche altre cause, all'interno dei processi evolutivi multi-strato di cui abbiamo già parlato. Ad esempio, il sistema economico può essere un altro dei fattori che modellano i riferimenti per la ricerca della felicità; un sistema consumistico necessita di individui che aspirino ad avere più oggetti di quelli che già possiedono. Anche la spiritualità ha influenza: è frequente che essa orienti la felicità al mondo extraterreno, infatti le persone genuinamente spirituali hanno la tendenza a non ricercare nel mondo reale la loro felicità.

7.

Perché i popoli sono differenti nel loro approccio alla malattia e al dolore?

La gestione del dolore è una caratteristica culturale che può variare con il tipo di cosmovisione: infatti il dolore può essere più o meno inserito nell'ordine generale delle cose.

La mentalità scientifica positivista, ad esempio, è convinta di sconfiggerlo (almeno per quanto riguarda l'uomo): è convinta di sconfiggere il dolore fisico con il perfezionamento della scienza e delle tecnologie mediche, è convinta di sconfiggere il dolore esistenziale con la psicologia, la psichiatria o le applicazioni di ricette sociologiche; è convinta di sconfiggere la povertà attraverso lo sviluppo indefinito.

Indubbiamente la scienza ha avuto straordinari effetti positivi nella lotta alle malattie e al dolore: non solo ha sviluppato i farmaci e le terapie per sconfiggere o affievolire morbi, malattie e epidemie, ma ha anche rimosso un certo approccio 'irrazionale' alla malattia che, ad esempio, sopravviveva ancora nell'Italia del dopoguerra (la convinzione che, se un individuo o una famiglia venivano colpiti da una malattia, doveva trattarsi di una punizione di Dio per qualche peccato commesso).

L'ottimismo tipico del positivismo è stato da anni incrinato da numerose considerazioni. Come vedremo nel prossimo capitolo, la mentalità scientifica non sembra lo strumento migliore per affrontare i temi spirituali dell'uomo; il concetto di sviluppo inarrestabile è stato incrinato da avvenimenti specifici (Prima e Seconda Guerra Mondiale, affondamento del *Titanic* come simbolo della caduta di una grande illusione) e da "disillusioni" rilevanti (constatazione che le risorse non sarebbero sufficienti per permettere un tenore di vita come quello occidentale a tutto il resto del mondo, v. Cap. 12).

Nelle società occidentali moderne tuttavia, l'atteggiamento verso il dolore può non

essere totalmente riconducibile allo scientificismo, poiché convivono molte convinzioni, credenze e visioni del mondo specifiche sul tema della morte e del dolore. Tra di esse possiamo elencare il cristianesimo, le filosofie “pessimistiche”, le filosofie rivoluzionarie, le filosofie *New Age*.

Il cristianesimo, pur avendo a lungo modellato le coscienze nei luoghi dove ha imperato il positivismo, si pone come una strada parallela per quanto riguarda la gestione del dolore: piuttosto che spingere al tentativo (forsennatamente fiducioso) di eliminarlo, gli ha riconosciuta una componente originaria (la colpa conseguente al peccato originale, quindi una certa forma di dolore come caratteristica prettamente umana) e ha in genere promulgato la dottrina della compassione nei confronti di chi soffre.

Se cristianesimo e cultura laica si pongono generalmente in modo diverso nei confronti del dolore, non sono mancati, tuttavia, casi in cui le strade parallele si sono ‘sovrapposte’ per qualche tratto. Da un lato il potere laico può aver sfruttato la sorta di ‘anestetico’ religioso (rappresentato da una certa deformazione della compassione e dell’accettazione del dolore); dall’altro la Chiesa ha a volte adottato gli strumenti del progresso scientifico ‘spinto’ per combattere certe forme estreme di dolore.